

## NELLA LIBRERIA DEL SUO AUDITORIUM AVREBBE VOLUTO UN PIANOFORTE. SUONANTE

Erasmus Valente

Il nuovo Auditorio, da quando aveva assunto la presidenza dell'Accademia di Santa Cecilia, è stato come l'ultima, spasmodica protensione di Luciano Berio alla vita che già incominciava ad essergli difficile. Aveva suoi grandi progetti, ma aveva dovuto inserirli in un più organico ordinamento del Parco della Musica. Furono persino estenuanti i suoi giri, alla vigilia della inaugurazione dello scorso dicembre, tra i vari spazi del grandioso monumento (non mai un tempio) innalzato alla più luminosa vita della musica. E ci ritornano alla mente i minuziosi controlli nel reparto della libreria, dove avrebbe voluto un pianoforte cui si alternassero pianisti in carne e ossa nell'esecuzione di brani che avrebbero avuto riscontri nei dischi, nelle pubblicazioni musicali e partiture. E i passi ricordiamo, avanti e indietro tra gli

strumenti penduli, che non fossero però a portata di mano dei visitatori, e gli spostamenti tra gli affreschi di Giacomo Balla, che arricchiscono l'Auditorio, in rapporto alle luci che li avrebbero poi rischiarati. Era davvero preso, il nostro Berio, da un interno, intensissimo "invasamento" che lo portava ad essere, a volte, anche aggressivo con il prossimo. Era di tutto il nuovo Auditorio un innamorato pazzescamente geloso. Era un difficile, ma affascinante personaggio. Ci ricordiamo delle sue invenzioni e "gelosie" sin dai tempi - ora così lontani - del suo programma televisivo C'è Musica & Musica. Occorrerebbe una volta riprenderlo insieme con l'esecuzione di sue musiche sparse dai programmi durante il periodo della sua presidenza. Considerava questa incompatibilità una "ipocrisia romana".



Avevamo qualche volta scherzato con lui, oltre che sulle apparizioni del numero 9 (e conveniva che il 9 derivante dalle lettere del "Ludwig van Beethoven" fosse esso stesso il segno d'una grandezza voluta dal cielo) ed era soddisfatto che altri non potessero averlo. Beethoven era la sua "B" preferita, oltre che quella sua stessa. In un ultimo incontro, avevamo ancora indugiato sulle "B". Stava già abbastanza male, ma per nulla al mondo avrebbe rinunciato a presenziare la serata inaugurale della Sala Grande. Un collarino gli teneva la testa dritta, ed era infuriato che qualcuno dovesse accompagnarlo qua e là, perché non poteva, con i suoi occhi, vedere dove andassero i piedi. Dopo l'inaugurazione sarebbe andato in Francia per un intervento chirurgico, che forse doveva essergli praticato prima. Ma l'Auditorio

ebbe la precedenza. In quel gioco delle "B" fece rientrare anche la "B" di Cathy Berberian, straordinaria interprete delle "canzoni" che Luciano aveva composto per lei. In quel gioco delle "B" fece anche rientrare, un po' perfidamente, le "B" che non gli piacevano, e sussurrò la "B" del bisturi, allontanata per non mancare all'inaugurazione della Sala Grande. Santa Cecilia sarà d'accordo, non se la prenderà se la Sala stessa fosse ora intitolata a Luciano Berio che continuerà una sua vita nel "Parco della Musica", con le sue composizioni. Venga Boulez a progettare un "Rendering" dedicato a Berio, comprendente anche le pagine nuove, che non abbiamo ancora ascoltato. Adesso c'è anche la "B" di basta. Può "bastare" il silenzio finora osservato sulle musiche di Berio.

passioni

## Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

## LA MORTE DI LUCIANO BERIO

## Il suono sotto e sopra il silenzio

Giordano Montecchi

Strana e profonda questa sensazione che si prova: all'idea che per un momento, alla notizia della scomparsa di Luciano Berio - uno dei più grandi artisti che l'Italia abbia dato al XX secolo - il nostro paese tornerà sulle prime pagine di tutto il mondo per il suo patrimonio di arte, di bellezza e di cultura, anziché per le sue desolanti traversie collettive.

Il difficile - a parte il mettere a tacere sentimenti che con la carta stampata hanno poco a che fare - è rassegnarsi all'idea che non c'è più. Che abbiamo perso questo formidabile e instancabile propulsore di creatività musicale e di apertura culturale. Uno degli ultimi possenti ancoraggi che tenevano legata la musica italiana all'Europa, dopo che essa era stata capofila di quello strepitoso rinnovamento seguito agli anni neri della seconda guerra, e ancora la tenevano a galla, evitandole di soccombere a miopie, burocrazie, ortodossie, puritanismi, oscurantismi che infestano la nostra vita musicale e culturale e le si attorcigliano tutt'attorno, come rampicanti malefici fino a soffocarla.

Berio era il periscopio. Vedevo oltre, più lontano e da più in alto. Ascoltavi la sua musica e i suoi pensieri e respiravi aria buona, a pieni polmoni. Aria di mare, la Liguria, Oneglia, dove era nato settantasette anni fa.

Stringendo i denti, e credendoci, ce la faremo senza dubbio a passare a nuttata, a ritrovare l'orgoglio di essere italiani, quell'orgoglio che tipi così - così rari - ci pompano dentro le vene ogni volta che aprono bocca. E l'esempio migliore ce l'ha dato proprio lui, Berio, in questi anni, malato, sofferente, ma indomabile, aggro come sempre, incapace di fermarsi, impressionante nella sua caparbiata, alla testa di una Accademia di Santa Cecilia mai così indaffarata, felice per avere coronato in tempo quel sogno del grande Auditorium di Roma che ora c'è e può marciare. E poi curioso sempre, e goloso di novità, di ascolti, di partiture, come un adolescente negli anni di formazione.

E poi quel suo tavolo e quel suo sguardo. Tavolo pieno di carte, di lavori, di progetti; sguardo pieno di lampi, di presagi, di sorprese in arrivo. Con Berio non è morto un vecchio compositore. Con lui «ci» è morto - è il possessivo di Lautréamont, riservato a quei poeti ai quali la tribù deve un debito impagabile di gratitudine - un artista che trascinava di nuove idee. La morte di Berio è lo schianto di un treno in piena corsa. Sta lì questo senso di perdita enorme. Ricordo come fosse ieri una delle ultime sue musiche che ho avuto modo di ascoltare: *Solo*, per trombone e orchestra, al Lingotto, solista Christian Lindbergh: musica entusiasmante che mentre l'ascoltavi non capivi se eri dentro un concerto di «musica classi-

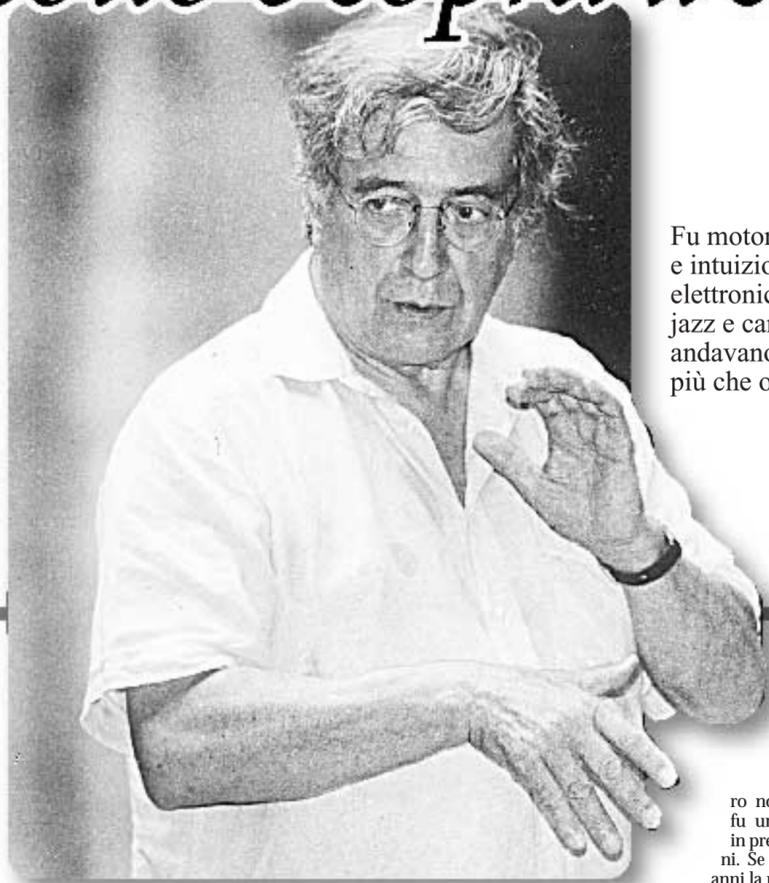
Ci resta il frutto di una stagione sua e di compagni come Maderna, Leydi, Eco, Sanguineti, Nono, Calvino che cambiarono la cultura italiana

“ Incapace di fermarsi: la morte di Berio è lo schianto di un treno in corsa. Una perdita enorme

ca» o di jazz o di chissà cos'altro. E questo perché la lingua, il modo di parlare in musica di questo compositore era congenitamente prismatico, dalle molte facce, fin da quando coloro che oggi rincorrono il mistilinguismo, il multiculturali e tutto il resto non erano ancora nati.

Raccontarlo, Berio, è un'impresa. Che sia stato profetico, cosmopolita, multiculturale sono banalità risapute, ma di certo non trascurabili. Ed è proprio lì che scatta quel meccanismo un po' perfido per cui a parlar di Berio adesso sembra di inseguire la moda. Non è così. Ciò che di lui ci resta invece è il frutto succoso (ci vorrà del tempo per gustarlo come merita) di una stagione, la stagione sua e di compagni come Maderna, Leydi, Eco, Sanguineti, Calvino che a Milano e dintorni circa quarant'anni fa cambiarono i connotati della cultura italiana. C'era anche Nono, ma lui era diverso, guardava altrove.

Trent'anni fa Berio divenne addirittura popolare, caso singolarissimo per un compositore di musica contemporanea, quella particolare schiatta di musicisti che più si illustrano meno li conoscono, e la cui altezza è sinonimo per lo più di lontananza dalla propria tribù. Di Berio ci piace scovare questo souvenir che sa di ammonimento: un programma televisivo dal titolo *C'è musica e musica* - era il 1972 - quando in bianco e nero questo musicista barbuto, cespuglioso e contagioso, ci accompagnava nei meandri di un'arte spiegata a tutti, rendendo amabile il difficile, trovando le parole il ritmo la battuta giusta per trasformare la musica nuova in spettacolo per tutti. Ma è passato un secolo e, se laggiù qualcuno ci ascolta, chissà che un ricordo televisivo di Berio non possa trasformarsi in un «come eravamo» da sciogliersi di rimpianto, in una lezione sulle civiltà televisive del passato.



Fu motore di avventure e intuizioni in cui elettronica, folklore, jazz e canzonette andavano a braccetto più che oggi

Torneremo sulle prime pagine di tutto il mondo, per una volta, non per le nostre desolanti traversie: abbiamo perso, con Luciano Berio, uno degli ultimi ancoraggi che ci tenevano legati all'Europa e distanti dai vizi antichi della nostra cultura

### Domani camera ardente a S. Cecilia Venerdì i funerali a Radicondoli

Luciano Berio, uno dei protagonisti della musica e della cultura del Novecento, il primo in Italia a comporre brani elettronici, è morto ieri, poco prima delle 18.30, nel reparto di oncologia medica del policlinico Gemelli a Roma. Ad assisterlo c'erano la moglie e i figli. Il musicista, da tempo sofferente, era stato precedentemente in cura presso una clinica privata ed era stato poi trasportato ieri al policlinico. Era nato a Oneglia il 24 ottobre del 1925 in una famiglia di tradizioni musicali, aveva studiato a Milano dal 1945 al 1960 sotto la guida del maestro Ghedini. Insignito dei premi più svariati, dal Siemens a molteplici lauree honoris causa, ha avuto anche il Leone d'Oro dalla Biennale di Venezia nel 1995 e il Praemium Imperiale dall'Imperatore del Giappone nel 1996, primo musicista italiano a ricevere questa onoreficienza. La notizia della scomparsa del Maestro è stata comunicata ieri sera al pubblico - riunito nella Sala Santa Cecilia dell'Auditorio per il concerto sinfonico in programma alle 19.30 - dal Maestro Sergio Perticaroli, vicepresidente dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia che ha ricordato la «grande figura di intellettuale impegnato nella difesa dei valori morali e civili, di grande musicista e compositore, testimone del nostro tempo, votato all'innovazione e alla crescita culturale del nostro Paese, un Presidente che ha dato impulso alla nostra Accademia proiettandola tra le grandi istituzioni musicali internazionali». Il pubblico si è alzato in piedi e ha tributato alla memoria del Maestro Berio un lungo, commosso, applauso. La camera ardente per la salma del musicista sarà allestita nella giornata di domani, dalle 9 alle 17, a Roma in via Vittoria presso l'Accademia di Santa Cecilia. I funerali civili sono previsti per venerdì alle 11 a Radicondoli, il paese dove viveva in provincia di Siena.

Berio musicista parlava dunque molte lingue, e non per caso forse in quegli anni milanesi incontrò Cathy Berberian. Il loro non fu un matrimonio, fu una polveriera musicale in preda a continue esplosioni. Se diciamo che in quegli anni la musica italiana era infinitamente più avanzata, sperimentale, trasgressiva e insieme popolare, curiosa e disinibita da parte dei nostalgici? Così sia. Perché nessuno potrà mai negare che gli anni Cinquanta, gli anni dei pendolari di Darmstadt che poi si rifugiavano in quello Studio di Fonologia di Milano della Rai

di cui Berio fu il motore, quegli anni furono un momento di avventure e intuizioni formidabili, dove elettronica, sperimentazione, serialità, folklore, jazz, canzonette, radiofonia, andavano a braccetto molto più spudoratamente di adesso. Le tappe si chiamano Allez-Hop, dove Cathy Berberian si faceva fischiare perché cantava in stile da night club, oppure l'*Omaggio a Joyce*, sempre Cathy, l'inesauribile, insieme a Umberto Eco il quale (è lui che lo dice) fu proprio allora, grazie alla curiosità di Berio, che cominciò a pensare che non esisteva solo la filosofia medioevale e che linguaggio e semiotica erano terreni piuttosto interessanti.

Venne poi la volta dei *Folk Songs*, era il 1964, sui quali c'è poco da dire. Basti sapere che questa musica furoreggia oggi più che mai nei teatri come nei centri sociali o ai festival jazz. Aggiungo una noterella a margine: che cos'è l'avanguardia se non questo? esattamente questo, ossia il partorire idee bislacche che domani diventeranno moneta corrente? Limitante? Sarà. Ma quando in anni recenti un jazzista co-

me Uri Caine ha cominciato a scardinare le partiture di Mahler, di Schumann e compagnia bella, tutti (meno quelli che si scandalizzavano) abbiamo pensato a Berio, a quel sentiero che lui aveva aperto tanti anni fa e mai più abbandonato, mettendo mano alle musiche del passato più amate, proponendone quei commentari densi, coltissimi e fascinosi, anzi stregoneschi nella loro malia. Un sentiero che parte da *Sinfonia* (1968) col suo commentario mahleriano e la sua tarsia di infinite citazioni, e che prosegue poi ancora con Mahler, Verdi, il Boccherini della Ritirata notturna da Madrid da cui Berio ha tratto una sorta di suo originalissimo *Bolero*, e poi Schubert e - forse su tutti - Monteverdi, quel Monteverdi che in questi mesi stava lì sul tavolo...

Qualcuno dice di Berio: vorrei sentire la musica sua non quella di qualche altro compositore. Non è una critica all'artista. È solo il limite di chi non ha colto la lezione di Valéry, Bachtin, Borges, Calvino, Eco. Perché è questa, prima ancora di Mahler, l'aria che si respira ascoltando Berio.

Rispettato, ammirato, ma solitario e in fondo isolato, in un'Italia che passato il boom si è richiusa musicalmente sul suo ménage da provincia dotta, Berio è diventato il compositore italiano forse più apprezzato degli ultimi decenni. Qualche anno fa si sparse la notizia che le edizioni Ricordi avevano chiesto a Berio di rifare il finale della *Turandot* di Puccini - quel finale che finito fra le mani di Alfano e poi di Toscanini era sempre stato un pomo della discordia. In questa cronaca relativamente recente c'è il sunto di una vicenda artistica e culturale. Al piano terreno hanno circolato le voci di quanti misuravano il valore dell'impresa a suon di dollari - fingendo di ignorare (o forse lo ignorano davvero) che la storia dell'opera (Haendel, Gluck, Verdi, Wagner) è sempre stata storia di affari miliardari. Poco sopra c'era chi additava soprattutto la furberia e l'odor di lustrini. Sta il fatto che, se non è accaduto in questi ultimi giorni, nessun teatro in Italia ha ancora eseguito il nuovo emozionante finale che Berio ha scritto per *Turandot*. Pare non piaccia ai melomani. Pazienteremo: verrà il momento di scoprire le carte.

Ma il senso più profondo e riassuntivo di questo binomio Berio-Puccini non sta tanto nel suo coté «postmoderno», bensì in qualcosa di più sottile. Oggi, 2003, uno dei temi chiave della musica è la crisi di identità del «compositore», quel suo drammatico «che fare?» di fronte a un mondo che implode, esplosione, prolifica, chi ci capisce è bravo.

Con Berio questo dramma semplicemente non esisteva. Ti sedevi - ci sederemo ancora - e ascoltavate la musica composta appena ieri da un compositore, come se fosse la cosa più naturale e più bella del mondo.

I suoi «Folk songs» furoreggiano più che mai nei teatri come nei centri sociali e nei festival jazz. Ecco il senso migliore dell'avanguardia